

## Il Natale di quegli anni lontani

di Paolo Barbaro

Aprò il giornale e leggo che si sta consumando sotto i nostri occhi "una gigantesca frattura storica: non ci sentiamo più, qui in Europa; una società cristiana". Più avanti, in cronaca, scopro che Oxford, cittadella della cultura universale, "quest'anno abolisce il Natale". Niente più luci, festoni, babbi natali, canzoni natalizie: la festa della Natività va tolta dal calendario.

(Segue a pagina 16)

(Segue alla prima pagina)

Più avanti, in cronaca, scopro che Oxford, cittadella della cultura universale, "quest'anno abolisce il Natale". Niente più luci, festoni, babbi natali, canzoni natalizie: la festa della Natività va tolta dal calendario. Queste e altre simili notizie mi riportano per contrasto ai miei ricordi più lontani, al Natale di quegli anni; e a quanto me ne è rimasto.

Nei giorni della Vigilia, mio padre tornava a casa dal lavoro e saliva dritto in soffitta. Subito cominciavano lassù i più strani rumori: colpi secchi, stridii, battiti ripetuti. La soffitta era proprio sopra la cucina, io stavo a sentire i rumori uno per uno, mentre andavo avanti coi miei compiti. Sapevo che cosa stava succedendo lassù; ma anche non volevo saperlo, per trovarmi tra poco di fronte alla sorpresa. Finché, ecco, scendeva: carico di barattoli, legni, pennelli, cartoni ritagliati, cassette di attrezzi. Così cominciava da noi, in quegli anni, l'attesa del Natale.

Nell'angolo tra finestra e credenza, su un breve ripiano ben solido, mio padre fissava le liste di legno, incollava, alzava o abbassava. Sopra le liste sagomava una grossa carta da pacchi, di qua schiacciando e spennellando, di là stendendo e raggruppando: stava costruendo le montagne per il Presepio. Poi seminava rapido l'erba, traccia-

va i sentieri. L'angolo accanto alla finestra si animava, diveniva un nuovo tratto del mondo su cui correva la mia fantasia di ragazzino. Mentre sulla parete al di là delle montagne saliva un grande foglio azzurro: il cielo con le prime stelle. Stelle grandi e piccole, d'oro e d'argento: in mezzo la cometa con la lunga coda lucente.

La sera della Vigilia, nell'ombra della grotta, si disponevano Maria e Giuseppe, tra l'asino, il bue, i pastori in attesa. Finalmente, mentre noi eravamo alla Messa di Mezzanotte, a casa arrivava il Bambino. Il nostro era un bambinone piuttosto grande, bianco e rosa: ci guardava e sorrideva felice. Anche mio padre era contento: "il lavoro", come lo chiamava, il piccolo miracolo di Natale, era avvenuto anche quest'anno. Sotto le stelle lucenti, in cucina.

Ci sono invece degli anni che a Natale andiamo in campagna dal nonno, e troviamo la neve sui campi. Il mio nonno contadino si butta una mantellina sulle spalle e mi porta in giro a vedere. Sembrano gonfi i campi sotto la neve: "li dentro", fa segno il nonno, comincerà tra poco a fiorire il grano, seminato in autunno da lui e dagli altri contadini qui attorno. "Proprio ora - assicura - per Natale, il seme comincia a muoversi: mentre il sole si ferma, nelle notti più lunghe dell'anno". Pare quasi di sentirli, i semi che respirano l'uno accanto all'altro nei campi gonfi, sotto quel sole pallido che esce appena per qualche ora nel solstizio d'inverno. "Le piantine del grano - sorride come se già le vedesse - spuntano tutte assieme tra marzo e aprile: per Pasqua". Torniamo a casa e mi resta in mente, per poi germogliare a suo modo, l'idea del seme, della radice, della risurrezione che comincia da qui, dai campi nel tempo di Natale.

Un anno che la nonna non c'è più e il nonno è rimasto solo, in uno dei nostri giri per i campi ci troviamo davanti al cimitero. C'è qualcuno qua e là fra le tombe, noi ci fermiamo un momento accanto a quella della nonna. Poco più avanti scopro qualche lapide col mio stesso nome e cognome: solo brevi differenze di date. Il nonno passa lentamente fra le tombe, legge le lapidi: "Li ricordo - dice - uno

per uno". Si avvolge un po' più nella mantella, fa' freddo: "Siamo tutti, uno dopo l'altro..." - prova, cerca le parole. All'uscita, una breve fila di persone: sulla neve bianca sembrano muoversi più nel tempo che nello spazio. "Siamo tutti - conclude il nonno, ha trovato la parola - siamo tutti una continuazione".

Negli anni successivi torniamo a passare il Natale in città, a Venezia: sull'acqua, che è tutto il contrario della terra. Buio in laguna nelle distese verso il mare, rade scintille qua e là, forse barchini in corsa: l'acqua è contraria al Natale? Nella continua instabilità delle onde c'è tutto l'antagonismo con la terra, con la solida certezza che il Natale è terrestre, nel puntuale solstizio d'inverno. Non che qui non ci sia, da qualche parte, il solstizio, e c'è naturalmente l'inverno: manca la terra; e con la terra il seme, la radice, la neve sui campi, la speranza della resurrezione.

In quei giorni che ricordo sempre freddissimi, zio Nino usciva sulla riva, chiamava l'amico Amedeo, e s'andava a pescare. Vento di bora, senza un riparo, nella laguna deserta. Lui e l'Amedeo, a remi, filavano via verso il faro, come lo chiamavano, un incerto lumino lagunare, più fantasma che altro: dove però capitano - si racconta in laguna - certe rare anguille dette della Vigilia.

In realtà loro due andavano senza una direzione precisa, felici di spuntarla con la marea e di infilare le correnti, di inseguire l'orizzonte e beccarsi, ogni tanto, qualche magro pesce per casa. Era il loro rapporto con l'idea di natura, quella natura: il loro liquido, incerto, inquietante Natale. La bora "smorzava" e premeva, le correnti crescevano o no, secondo la luna in cielo o le sesse dell'Adriatico - sempre pilotate dall'ultimo quarto lassù, o forse dal prossimo. E lo stesso i nostri pesci improbabili, i gabbiani stravolti, le aquile di mare in arrivo da chissà quali coste lontane.

Non è solare, qui, il Natale: è lunare; con tutto quel che ha la luna di opposto al sole e ai suoi solstizi. Anche noi presi ormai dalla pazzia lunare di inseguire tra le onde quei lumini lontani,

in giorni come questi. Con la sensazione che il Natale qui forse non arrivi, che la fluida immensità sia senza date e senza certezze.

Da qualche anno, a casa, non si fa più il presepio: ci vuole troppo tempo, abilità, pazienza. E nemmeno andiamo a pescare tra mare e laguna; né attraversiamo i campi gonfi di neve, perché non ce ne sono più: fittamente coperti da una giungla di capannoni e di fabbriche.

Però in casa facciamo l'albero di Natale, con certe vecchie palline dorate, salvate dagli anni e dai traslochi. Mi tornano in mente le stelle in cucina, la neve sui campi, il nonno con le sue brevi, improvvise parole che non si dimenticano. Forse, mi dico, c'è ancora qualcuno qui sopra che aspetta. Salgo con mia figlia la scaletta che non è più quella d'un tempo, anche la casa è un'altra, la soffitta è un'altra, tutto è cambiato. Ma eccolo, nella sua vecchia scatola, tra la paglia ingiallita, il Bambino in attesa: sempre bianco e rosa, un po' troppo grande come allora. Lo portiamo giù con noi, lo sistemiamo sotto l'albero. Non è che sia proprio il suo posto, ma si accontenta: ci guarda e sorride.

Allora mi sono rimesso tranquillo a leggere i giornali. Non so se apparteniamo a un mondo che va scomparendo, e se è avvenuta la frattura storica di cui parlano qui. So che non dimenticherò, anche ora che scrivo, che siamo tutti una continuazione.

Paolo Barbaro

Mentre l'Europa rimuove le sue radici cristiane, la memoria riporta alle feste di un tempo, al presepio del babbo, ai racconti del nonno

# NATALE di ieri e di oggi, tra strappi e continuazione



Sotto la neve, i campi gonfi  
custodivano i semi.

In laguna invece una luce  
lunare sembrava negare  
il mistero della rinascita

## IL RACCONTO



VENEZIA Nella foto d'archivio un Babbo Natale gondoliere per un concerto lungo in Canal Grande

**LETTURE SOTTO L'ALBERO**

**Da Rigoni Stern a Zanzotto a Cecchinell  
Tornano le grande voci della nostra terra**

Risuonano ancora le grandi voci della nostra terra, in questo Natale, anche quelle da poco zittite dalla morte. Come Mario Rigoni Stern, di cui Einaudi manda in libreria la sceneggiatura scritta a quattro mani con Ermanno Olmi di un film che doveva essere tratto da "Il sergente nella neve" (€18.50), con la preziosa postfazione di Gian Piero Brunetta che spiega perché la pellicola purtroppo non fu mai girata. O come la voce del grande geografo veronese Eugenio Turri, scomparso nel 2005, di cui **Marsilio** ha appena pubblicato "Antropologia del paesaggio" (€ 26), in cui si spiega come sia irrimediabilmente cambiato, negli ultimi decenni, lo sfondo sul quale si dipana la nostra quotidianità.

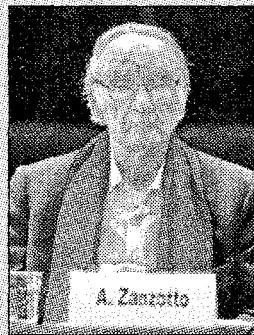
Al grande profeta veneto del paesaggio, Andrea Zanzotto, è invece dedicato il "Viaggio musicale", condotto dal musicologo veneziano Paolo Cattelan (Ed. **Marsilio**, €16, con cd allegato), in cui il poeta di Pieve di Soligo racconta il suo rapporto con la musica, dalle cantilene e le ninnananne dell'infanzia, alle armonie sacre ascoltate nei collegi frequentati in gioventù, dalle canzonette del Trio Lescano di epoca fascista fino a Schubert, Bach al rap e ai Beatles, intersecando riflessioni e ricordi. Come la conoscenza della compaesana cantante lirica Da Toti Dal Monte, a Fellini e Rota, con cui Zanzotto ha lavorato per "La nave va" e "Casanova".

Ma cosa consigliano in lettura i poeti. An-

drea Zanzotto indica un suo conterraneo, Luciano Cecchinell, che quest'anno ha pubblicato "Le voci di Bardiaga" (Ponte del sale editore, €11), «libro severo che richiede tensione profonda: vi si sentono risuonare le realtà e le memorie di tempi durissimi, in cui gli uomini erano travolti dalla storia e dalla guerra».

Il padovano Dino Azzalin, poeta ed editore di poesia a sua volta ("12 Poetesse italiane", Nuova Editrice Magenta, la sua ultima pubblicazione, subito esaurita e in via di ristampa) sotto l'albero vedrebbe assai bene Katarina Frostenson, con "Dalla nuda terra al corallo" delle Edizioni del Leone (Spinea, €9.50) "la prima ad avere affermato e dimostrato nei suoi versi, come il ritmo della voce si trasferisca nella forma dell'espressione poetica".

Vivian Lamarque propone invece "La terra più del paradiso" di Roberta Dapunt (Einaudi, €8) "una voce nuova: nata in Val Badia nel 1970, scrive anche in ladino. Nelle sue poesie la sacralità della terra, del lavoro nei campi, la ricerca di Dio, temi inattesi, antichi, con voce moderna e febbrile". Giuliano Scabia, infine, non dimentica i classici: "darei a tutti da leggere le poesie di Keats e di Dylan Thomas, o per restare in Italia, Trovatori di Gianni D'Elia e Angeli di Franco Loi. Un libro di poesie è indispensabile per stare con la musica profonda delle parole ed è come bere da una fonte rinnovata: sono i poeti che mettono in vivo la lingua".



Un presepe galleggiante in Canal Grande a Venezia. Sotto, lo scrittore Paolo Barbaro, a destra Andrea Zanzotto